

Gli intellettuali e il 15 giugno

Bisogno e consenso

Solo una democrazia che trovi nella classe operaia il suo riferimento egemonico può soddisfare la domanda di rinnovamento espressa dal voto

Non è un caso, è da credere, che gli appelli elettorali di alcuni intellettuali di grande prestigio abbiano ricevuto il sostegno determinante, l'esplicita connotazione di massa, di una quantità sorprendente di firme di tutti i settori del mondo del lavoro intellettuale, di tecnici, di docenti, ricercatori, giornalisti, operatori delle comunicazioni di massa, del pubblico impiego, professionisti, ecc.; e che abbiano tranquillamente assorbito le firme di intellettuali, notoriamente militanti nel nostro partito. E' la conferma, per chi ragioni, della sostanziale politica di quelle motivazioni, della non mascherata univocità comunista del significato e delle stesse intenzioni di una simile convergenza. Non c'è dubbio che i primi firmatari abbiano contribuito a qualificare agli occhi del pubblico: ma non c'è dubbio che essi stessi abbiano inteso qualificarsi, con una scelta il cui significato e la cui forza di consenso fossero garantiti proprio dalla natura politica di quella convergenza di massa. E' abbastanza ovvia la considerazione che se quei firmatari famosi non avessero privilegiato questo rapporto, questa scelta non tradizionale, non moralistica, ma costruttivamente sociale e politica, avrebbero optato per dichiarazioni individuali o per aggregazioni meno coraggiose e mature.

Ebbene è qui la vera « nobiltà » di questa scelta: e nella sua organicità ai nuovi processi sociali è il salto di qualità che distanzia il gesto difensivo e anche la amarezza postuma di altri intellettuali rimasti al di qua di questa coscienza politica. Rimasti, sostanzialmente, ancora dentro le contraddizioni degli anni sessanta. In certi commenti e non indispettiti e puerili, in certe anche patetiche rievocazioni della « autolesione » e della « programmazione » ormai abbandonate, fallite nei riformismi più spiccioli e più compromissorio, sembra esprimersi, di fronte al 15 giugno e nella prospettiva che se ne matura, il terrore di una corporazione che aveva trovato nell'editoria, nella Rai-Tv, e in altre strutture dell'organizzazione neocapitalistica della società di massa, il compenso pratico e altresì l'alternativa sociale alla crisi del vecchio ruolo creativo della coscienza.

Il processo sociale

Si tratta dell'atteggiamento di chi oggi non può che vivere in negativo la grande positività storica del 15 giugno, per il fatto che, ancora legato a una ipotesi di sviluppo, a un riformismo sublimato in teoria della politica come tecnica e scienza della razionalizzazione, non vede le contraddizioni e i processi sociali e perciò confonde il fallimento della propria ipotesi con la fine della libertà e della democrazia, proprio nel momento in cui la società italiana va maturando a un livello estremamente avanzato un bisogno di reale libertà e di reale democrazia, e va scegliendo le forze e il progetto politici più capaci di realizzarlo.

La verità è che l'ulteriore riduzione, che il 15 giugno ha rivelato di questi luoghi di resistenza culturale alla politica, indica con chiarezza che, anche a livello di coscienza, di orientamento e di opinione, è il processo sociale complessivo l'elemento protagonista della « questione intellettuale », ed è lo sviluppo delle contraddizioni reali (e dei livelli di democrazia che crescono in esso) il terreno di analisi entro il quale il problema degli intellettuali può rivelarsi come un momento essenziale nella valutazione del voto, e altresì nella elaborazione di risposte politiche sempre più adeguate ai bisogni della società. Il sintomo al livello più alto della gerarchia intellettuale rivela una struttura portante di base, che affonda le sue radici in una zona estremamente articolata della società, che va dal mondo tradizionale lavoro e delle sue nuove qualificazioni al grande settore della scuola, dell'industria culturale nei suoi vari rami, al ventaglio sociale dei rapporti scolarizzati, scuola-piccola e media professionalità, a vasti strati del ceto medio in una parola (ivi compreso, a parte le categorie la-

orative e produttive, il ceto medio in quanto genitori, immesso per la prima volta nel circuito della partecipazione democratica alla vita e alla crisi delle istituzioni). Accanto al voto operaio in aumento, accanto all'accentuata omogeneità politica del voto nelle regioni ben governate, noi, è questo il dato nuovo che è sembrato sconvolgente, dell'avanzata comunista e della sinistra in generale. E' questo cioè il dato che, integrando gli orientamenti tradizionali del voto proletario, consente di parlare da un lato di egemonia tendenziale della classe operaia, dall'altro — e complementariamente — dell'emergere di una concreta verifica storica della ipotesi marxiana della rivoluzione in occidente.

Per la prima volta una società strutturata sui rapporti capitalistici di produzione esprime una scelta di trasformazione così avanzata attraverso le forme politiche della democrazia. Sarebbe poco credibile, se non si tenesse conto del fatto che, nello spazio democratico lasciato aperto dalle contraddizioni inerenti allo stesso sviluppo del capitalismo, si è svolta la consapevole azione di un soggetto storico determinante, di una linea politica che, da Gramsci a Togliatti alla strategia del compromesso storico, si è andata sempre più elaborando nel tentativo di una risposta di movimento, sempre attenta alla concretezza dei processi reali e insieme mai appiattita sulla « loro fenomenologia-contraddittoria »: un progetto di ricomposizione politica di un blocco storico nuovo, in cui le alleanze e i rapporti si fondano a partire dall'analisi del presente, dalle modificazioni del movimento operaio, inducibile nel tessuto della vecchia organizzazione sociale e politica.

Il dato del 15 giugno è complessivamente l'effetto di tutto questo, anche se la sua portata superiore alle più rosee previsioni sembra confermare la necessità di un ulteriore sviluppo dell'analisi sociale, come fondamento di un ancor più avanzata capacità organizzativa, e cioè come condizione di una continuità reale, di uno sviluppo proporzionato della direzione politica suffragata dal successo elettorale. Oggi si ha la certezza che nel cuore degli anni sessanta, nel tempo storico dell'ultimo fallimentare tentativo di ristrutturazione capitalistica della nostra società, si è andata sviluppando intorno alla maturità crescenti del movimento operaio, una ondata possente di nuovi consensi, una fiducia profonda delle nuove masse immesse nel mondo del lavoro e nelle istituzioni. Oggi si ha la certezza che il '68 ha significato, pur tra le contraddizioni di una protesta talora ideologica, la prima impetuosa domanda di massa di uno Stato nuovo, di una direzione politica alternativa da parte di una forza sociale comunque per la prima volta consapevole della sua dislocazione oggettiva. E si ha altresì la certezza che la vittoria del no il 12 maggio è stata ben più che una generica vittoria della civiltà o il compimento della « rivoluzione borghese »: è stata una vit-

toria della democrazia, e, in essa, delle forze e dei nodi della politica e ideali che ne assicurano e ne promuovono lo sviluppo reale; una critica di massa dei falsi valori, dei valori ingannevoli sui quali sopravviveva quella forma di Stato. Non c'è alcun dubbio che della gerontocrazia e di quella rifiuta protesta sociale del '68, e della crescita democratica della nostra società il 12 maggio, il nostro partito sia stato oggi il più diretto beneficiario, l'erede ideale e anche il trasformatore politico. Ed è questa circostanza, e altresì la connotazione prevalentemente urbana della grande avanzata, — dell'emergere con chiarezza la direzione fondamentalmente politica, tutt'altro che di generica opinione o di emotiva protesta, che ha orientato la massa dei nuovi voti comunisti. La protesta e il disagio per la corruzione e la volgarità altrui, pur sacrosanti, non motiverebbero appieno il nostro successo se non si collegasse con l'immagine complessiva che ha rappresentato l'oggetto, il riferimento unitario, di questa negazione così convergente e concorde: e cioè lo sfacelo di questa gestione dello Stato, che nella crisi morale dei suoi valori, e nella crisi politica e sociale delle sue istituzioni ha in questa volta mostrato « sino fondo » il volto reale del capitale, la propria funzionalità sempre più immediata all'economico, la dismissione e l'inconsistenza della sua funzione politica. E' qui in questa giuntura complessiva dell'organizzazione sociale, che tutte le motivazioni del voto diventano politiche, e che il voto diventa positivo.

Milioni di lavoratori

Nelle istituzioni dello Stato, nella scuola, nell'Università, nella giungla del terziario, là dove in questi anni la stessa presenza attiva dei processi di ricomposizione del sindacato ha spezzato l'automatismo delle relazioni corporative dei ceti medi alla disgregazione economica, là dove insomma sono andate crescendo forme più avanzate di organizzazione di nuove spontanee strutture di democrazia, intorno ai problemi del lavoro, della partecipazione, dei diritti civili, della salute, della casa, ebbero milioni di cittadini lavoratori si sono avviati a scoprire ciò che era già contenuto di coscienza e di lotta delle grandi masse popolari.

E per tutto questo, è da credere, che la svolta del 15 giugno non è da un momento all'altro reversibile: non perché la quantità dei voti che l'ha espressa sia da accreditarsi in toto a una matura e risolta milizia comunista, ma perché la qualità del consenso sembra esprimere un bisogno profondo di politica, una domanda di funzionalità dello Stato, di direzione della società, che può essere soddisfatta e promossa solo da una democrazia che trovi nella classe operaia il suo asse e il suo riferimento egemonico.

A. Leone de Castris

Una ristrutturazione profonda della Rai-Tv (cioè, ispirata a criteri tendenti ad articolare orizzontalmente l'organizzazione produttiva, e radicare sul territorio, e decentrare il potere al suo interno, appiattendolo sulla struttura gerarchica) può apparire a qualcuno « pericolosa », in quanto in contrasto con la logica aziendale, con le « logiche » dell'efficienza. Ma è ancora da dimostrare che per essere efficiente un moder-

no apparato delle comunicazioni di massa debba meccanicamente mutare la sua organizzazione e la sua logica aziendale, e, per di più, dall'azienda capitalistica « di pare » ormai prodotta che quel « modello » produttivo, in quest'area, contraddizioni sempre più forti, per superare le quali si è finito per ridurre l'apparato a un organismo elefantaco, dominato da meccanismi burocratico-clientelari, e per buona

parte svuotato dalla politica degli appalti. Naturalmente, si tratta, innanzitutto, di qualificare il termine « efficienza »: che in questi anni il dibattito è venuto sempre più interpretando, come capacità di recepire, sintetizzare e diffondere le istanze e le esigenze che emergono nella dinamica sociale; come capacità di produrre e diffondere « messaggi », di al di là della tradizionale divisione in « generi », alimen-

tandosi dei fermenti e dei processi che, a tutti i livelli, si traducono in elementi di informazione, di conoscenza, di cultura, di spettacolo, di decentramento, correttamente perseguito, dovrebbe appunto adeguare l'apparato a questo criterio di « efficienza ». Ciò non significa affatto, tuttavia, che si debba genericamente ed evitare i rischi del localismo e del settorismo e anche del dilantinismo, l'apparato televisivo spettato alla burocrazia di strutture e sedi che assicurino un permanente coordinamento delle iniziative, una loro pianificazione, e, in particolare, l'ordinato congiungere dei programmi negli spazi di trasmissione. Tutto questo, anzi, è indispensabile. E per questo, è indispensabile, in linea di massima, che gli organi di gestione formulino i loro indirizzi generali, discutano e approvino i piani di produzione e di programmazione, cioè di messa in onda. Ma qui si presentano numerosi problemi che sono anch'essi essenziali e implicano altrettanti scelte.

Da una parte, infatti, bisogna tener conto del fatto che la televisione, se deve produrre e trasmettere in sintonia con quel che accade nel paese, con la dinamica del reale, con i processi e con le iniziative culturali che segnano la vita del nostro e degli altri paesi, non può non essere un organismo aperto, pronto, sensibile, capace di calarsi nel vivo della cronaca, altrimenti esso continuerebbe ad essere un organismo pre-fatto, secondo la sua logica e la sua storia. D'altra parte, bisogna tener conto del fatto che non esiste soltanto un « palinsesto » degli programmi, ma esiste anche un « palinsesto » dell'ascolto, determinato dai modi di vita, dalla organizzazione sociale, dalle abitudini radicate da vent'anni di pratica televisiva distorta. Sappiamo bene quale importanza abbia, all'interno dell'organizzazione sociale, la collocazione di un programma, sappiamo che, finora, la programmazione è stata uno dei principali strumenti di censura, non a caso organizzato secondo una ripartizione settoriale, più rigida degli spazi e sottoposto al controllo diretto della direzione generale. E' un ricordo che ci sia proprio in questa situazione di rigidità della programmazione e dei criteri seguiti dai programmatori al fine di indurre nel pubblico prescelto una certa « ripartizione » di programmi, che ci spinge a una minoranza di telespettatori tende a informarsi preventivamente del contenuto dei diversi programmi collocati nelle ripartizioni settoriali. Soltanto così si spiega la relativamente scarsa variazione delle medie d'ascolto nel corso di un anno; soltanto così si spiega i più sfavillanti salti negli indici di ascolto di programmi casualmente collocati, una volta tanto, in spazi inconsueti.

L'occhio di Man Ray



E' aperta al Palazzo delle Esposizioni di Roma, fino a tutto settembre, la mostra « Man Ray: l'occhio e il suo doppio » organizzata dal New York Cultural Center e già passata all'Institute of Contemporary Art di Londra. La mostra curata da Mario Amaya, Roland Penrose, Luciano Anselmino e Maurizio Fagiolo dell'Arco, rientra nel programma dell'assessorato alle Antichità Belle Arti e problemi della cultura del comune di Roma. L'artista americano era presente alla inaugurazione.

Le opere esposte sono circa 300 dipinti, collage, disegni, invenzioni fotografiche, « oggetti d'affezione », libri e film dal 1913 al 1974. Nato a Philadelphia nel 1890, Man Ray che fu un protagonista dell'avanguardia americana ed europea sin dall'incontro e dall'amicizia con Marcel Duchamp a New York nel 1915, è oggi di nuovo al centro di larghi interessi culturali (non poche ricerche concettuali hanno relazione con la sua posizione, seconda soltanto a quella di Duchamp) e di mercato. La mostra è la più completa che si sia tenuta finora in Italia, e, spogliata del clima apologetico che accompagna abitualmente le esperienze estetiche e antietiche delle neoavanguardie, può essere una buona occasione di riflessione critica su tutto un corso dell'arte moderna tra dada, surrealismo e invenzione concettuale.

Assai modesto pittore Man Ray è, però, tra gli artisti americani che introdussero il cubismo e nella « versione » organica e plastica di Duchamp negli Stati Uniti. Il cubismo di Man Ray, « l'uomo ragno » dell'avanguardia americana, è assai ben documentato e così il periodo metafisico-surrealistico sotto l'influenza di Giorgio De Chirico.

Un sobrio allestimento delle opere sono esaltati i periodi creativi essenziali di Man Ray d'ambiti tra New York (1913-20 e 1940-54) e Parigi (1921-39 e 1954-74).

Dopo le modeste pitture, ma così ricche di informazioni europee e così ironiche e begharde, troviamo per gruppi ordinate le fotografie e i « rayograph » che sono tanta parte del suo apporto all'arte moderna e della sua influenza concettuale e tecnica. I « rayograph » sono fotografie senza macchina fotografica, ottenute con la calcolata interposizione degli oggetti che la luce impressiona sulla lastra negativa. Vengono poi i « oggetti d'affezione » come li chiama l'artista americano: « Tutto quanto capita sotto mano oppure è selezionato nella profusione dei materiali che ci sono vicini viene combinato con parole per ottenere una semplice immagine poetica. Non bismarck, cavare quelle qualità plastiche, quei virtuosismi, o quei meriti associati di solito all'opera d'arte. Dovrebbero divertire, disturbare, mistificare o fare riflettere... »

Questo singolare giocatore e provocatore del linguaggio fu definito da Andre Breton « grande scrutatore del decor della vita quotidiana » e qui a Roma si rivede con grande interesse anche se nella sua inesorabile proiezione non bisogna stancarsi di discernere la trovata dalla vera grazia dell'immaginazione e dell'ironia. Un altro aspetto che di Man Ray qui ha grande evidenza è il suo essere una ricca miniera dell'immaginazione più libera e critica ma che le neoavanguardie vanno saccheggiando con gusto utilitaristico e mercantile distruggendo quella grazia enigmistica del sorriso che all'arte moderna Man Ray ha dato (ad.m.). NELLA FOTO: Man Ray: « Autoritratto ».

Da una parte, infatti, bisogna tener conto del fatto che la televisione, se deve produrre e trasmettere in sintonia con quel che accade nel paese, con la dinamica del reale, con i processi e con le iniziative culturali che segnano la vita del nostro e degli altri paesi, non può non essere un organismo aperto, pronto, sensibile, capace di calarsi nel vivo della cronaca, altrimenti esso continuerebbe ad essere un organismo pre-fatto, secondo la sua logica e la sua storia. D'altra parte, bisogna tener conto del fatto che non esiste soltanto un « palinsesto » degli programmi, ma esiste anche un « palinsesto » dell'ascolto, determinato dai modi di vita, dalla organizzazione sociale, dalle abitudini radicate da vent'anni di pratica televisiva distorta. Sappiamo bene quale importanza abbia, all'interno dell'organizzazione sociale, la collocazione di un programma, sappiamo che, finora, la programmazione è stata uno dei principali strumenti di censura, non a caso organizzato secondo una ripartizione settoriale, più rigida degli spazi e sottoposto al controllo diretto della direzione generale. E' un ricordo che ci sia proprio in questa situazione di rigidità della programmazione e dei criteri seguiti dai programmatori al fine di indurre nel pubblico prescelto una certa « ripartizione » di programmi, che ci spinge a una minoranza di telespettatori tende a informarsi preventivamente del contenuto dei diversi programmi collocati nelle ripartizioni settoriali. Soltanto così si spiega la relativamente scarsa variazione delle medie d'ascolto nel corso di un anno; soltanto così si spiega i più sfavillanti salti negli indici di ascolto di programmi casualmente collocati, una volta tanto, in spazi inconsueti.

Una diversa programmazione

Mettere in moto un grande apparecchio, modificare una simile situazione non si presenta come un compito facile. Basta pensare, ad esempio, che la « rete autonoma » potrebbe risolversi in una sorta di gioco al ribasso, per « rubarsi » reciprocamente le posizioni, appiattendosi ricalcando le peggiori abitudini del passato, specie se la « qualità » di una rete dovesse essere misurata sulla base di un certo numero di esperienze della « concorrenza » tra il secondo canale, privato, e il primo, della pubblica televisione (segnala). D'altra parte, un coordinamento della programmazione deciso esclusivamente dall'alto, o stabilito per accordi burocratici, o fondato sulle alternative per « generi » rischierebbe di bloccare la situazione allo stato presente. Qui, in realtà, sembra emergere una duplice esigenza: più qualificanti della tante volte invocata dialettica pluralistica.

Come fare perché la programmazione rispecchi organicamente il rapporto tra contenuti dei programmi e esigenze sociali ed esigenze delle masse dei telespettatori? Come fare perché essa sia in grado di contribuire a una strategia del « diritto d'accesso ». Stimolando, organizzando e qualificando la partecipazione, incoraggiando la collaborazione tra unità di produzione e forze sociali e culturali, tra unità di produzione e unità di base, si anteverrebbe la maturazione di una « cultura » di una produzione esterna, tendenzialmente di massa, cui potrebbe essere fatto spazio nella programmazione. Sarebbe opportuno per questa via, individuare alcuni criteri

per regolare il « diritto d'accesso », laddove finora, nelle esperienze compiute all'estero e già da tempo criticate per la loro scarsa validità, si è limitati a ricorrere al sistema della partecipazione « per concorso » mediante annunci pubblicitari e « si » e preoccupati soprattutto di un problema di « diritto d'accesso » a massimi livelli degli apparati.

Se il « diritto d'accesso » viene concepito come una strategia da attuare gradualmente per raggiungere, attraverso la televisione, e non come un semplice espediente per codificare la produzione esterna « spontanea » e confinarla in qualche spazio « a sé », i problemi da risolvere sembrano essere quelli cui abbiamo accennato. La soluzione si pone ancora lungo una linea che potrebbe essere riassunta nella prospettiva: decentrare il potere nella Rai-Tv, decentrare la Rai-Tv nel paese.

Il peso della informazione

C'è, tuttavia, da rilevare che, nel ricercare le opportune soluzioni per questa area della produzione televisiva, sarebbe corretto procedere anche a una « svalutazione » del Telegiornale. I notiziari quotidiani godono oggi di un alto indice d'ascolto complessivo (oltre 10 milioni l'edizione delle 13:30; da 18 a 20 milioni l'edizione delle 20 sul primo canale; da 1,5 a 2,5 milioni l'edizione delle 20,30 sul secondo); d'altra parte, nel tempo di un'ora, il Telegiornale ha monopolizzato l'attenzione di buona parte degli organi di stampa e soprattutto dei dirigenti politici che si occupano della questione televisiva. Un « Telegiornale » che, una « simile » « centralità » del Telegiornale è stata alimentata ad « aria » « trascorse » gestioni della Rai-Tv: nel Telegiornale si arriva facilmente alla conclusione che nel complesso della produzione dell'informazione non compresa nel Telegiornale occupa appena l'8,5%.

Premio per una tesi di laurea

intestato a Giuliana Ferri

La rivista « Donne e politica » per onorare la memoria della compagna Giuliana Ferri ha deciso di istituire un premio per una tesi di laurea sulla questione femminile in Italia.

Il primo elenco di sottoscrittori per la dotazione del premio sono: Luisa e Carlo Melograni, Giuseppe e Laura Boffa, Marisa e Valerio Pittaluga, Luca e Luisa Pavolini, Adriana Lenzi, Anna Maria Ciai, Marisa Rodano, Maria Tesedo, Anita Pasquali, Marisa Passigli, Isa Ferragulli, Margherita Repetto, Giuliana Giuliana Bianchi Bracci-Ferri, la Redazione di Rinascita, Miriam Mafai.

Mario Spinella

Da quanto abbiamo detto è rimasto escluso il Telegiornale, il cui problema è di parte specifica, per gli scopi e i ritmi cui i notiziari quotidiani sono chiamati a rispondere. Qui, ad esempio, un « Telegiornale » che « strutture » sembrerebbe inattuabile.

Da quanto abbiamo detto è rimasto escluso il Telegiornale, il cui problema è di parte specifica, per gli scopi e i ritmi cui i notiziari quotidiani sono chiamati a rispondere. Qui, ad esempio, un « Telegiornale » che « strutture » sembrerebbe inattuabile.

Da quanto abbiamo detto è rimasto escluso il Telegiornale, il cui problema è di parte specifica, per gli scopi e i ritmi cui i notiziari quotidiani sono chiamati a rispondere. Qui, ad esempio, un « Telegiornale » che « strutture » sembrerebbe inattuabile.

Giovanni Cesareo

In una programmazione televisiva che fosse concepita e strutturata in modo radicalmente diverso, secondo criteri volti a utilizzare tutte le potenzialità del mezzo (a partire dalle « dirette ») e a collegare strettamente la produzione alla dinamica sociale e alle esigenze del paese, la informazione dovrebbe essere presente in misura ben più grande e dovrebbe circolare assai più liberamente, attraverso inchieste, servizi, cronache, ecc. In questo quadro, il Telegiornale « rivulterebbe » oggettivamente ridimensionato e dato che le unità produttive decentrate potrebbero ottimamente servire anche l'attualità, si potrebbe ottenere anche per questo una « cultura » di una produzione esterna, tendenzialmente di massa, cui potrebbe essere fatto spazio nella programmazione. Sarebbe opportuno per questa via, individuare alcuni criteri

V.Faggi e L.Squarzina

Rosa Luxemburg

pp.220, lire 2000

la Luxemburg, Liebknecht, Lenin, Kautski e altri teorici socialisti confrontano sulla scena le proprie tesi sui temi della rivoluzione

Editori Laterza